

Nella chiesa di San Francesco dove il giudice faceva il chierichetto non ci sarà alcun ministro. No alla presenza del vice di Pisanu

# Il sottosegretario è sgradito alla messa per Borsellino

Gaffe del governo: alla cerimonia invia D'Alì chiacchierato per i rapporti della banca di famiglia

Sandra Amurri

**PALERMO** Il Governo, nel decimo anniversario della strage di via d'Amelio, chiede la scena per sé. Ma non partecipa alla Santa Messa che per la famiglia, rappresenta, come sempre, il momento più significativo per ricordare l'uomo-magistrato che affrontava la vita e la professione ispirandosi alla pietà cristiana. Non ci sarà nessun Ministro e nessun rappresentante del Governo alle ore 12 di domani alla messa che si celebrerà a San Francesco, la chiesa, dove Borsellino ragazzo era chierichetto. Alla Kalsa dove Borsellino adulto amava andare a mangiare «pani ca meusa» come chiamano a Palermo il pane con la milza. Sono tutti impegnati nel Consiglio dei Ministri che sarebbe stato sufficiente spostare se avesse voluto condividere lo spirito sobrio che contraddistingue la famiglia che anche per dare l'ultimo saluto al giudice assassinato in via d'Amelio scelse di celebrare il funerale in forma privata. Il vicepresidente del Consiglio Fini, pochi giorni fa ha mandato a dire che nel pomeriggio di domani, avrebbe desiderato visitare il Centro Borsellino, luogo dove tanti ragazzi strappati al degrado con un futuro assicurato in Cosa Nostra, imparano a scoprire l'emozione di sentirsi amati e la meraviglia di riconoscersi capaci di amare imparando a vivere nella legalità. Perché Fini non ha scelto una data diversa per scoprire la magia che si respira in questo luogo e dividerne l'umanità? La risposta è fin troppo facile. Ma in nome di quel forte e



radicato attaccamento alle Istituzioni che ha animato la vita di Borsellino il programma, che si sarebbe concluso con la Messa, è stato prolungato nel pomeriggio. Incontro a cui ha voluto partecipare anche Castelli, il Ministro della Giustizia così bravo a delegittimare i magistrati da vivi e a correre per commemorare quelli morti. Domani ci saranno anche il Presidente della Commissione Antimafia, e il Procuratore di Palermo

Piero Grasso. Tema: «Dieci anni dopo in memoria di Paolo Borsellino». Grande assente sarà il neo Ministro dell'Interno, Pisanu che ha mandato a dire che non sarà né alla Messa né al Centro perché nel pomeriggio di venerdì sarà nella sua terra, a Cagliari, accompagnato dal Capo della Polizia De Gennaro, come confermano dall'ufficio stampa, per commemorare Emanuela Loi, la poliziotta morta in via d'Amelio. Un'insolita cerimonia, visto che, come ha scritto l'Unità ieri, la famiglia Loi non ha ricevuto alcun invito. Il Ministero dell'Interno a Palermo, sarà, invece, rappresentato dal sottosegretario Antonio D'Alì. Alla notizia, arrivata nella tarda mattinata di ieri viene risposto che il senatore D'Alì non è persona gradita. Perché? Si chiedono in molti. Perché sarebbe la prima volta dalla strage che il Ministero verrebbe rappresentato da un sottosegretario,

potrebbe essere la diplomatica risposta. Di più non si dice ma chi deve capire capisce. E i telefoni tra Roma e Palermo diventano roventi. Cosa fare per evitare uno spiacevole incidente di Governo? A tarda sera, la soluzione non è ancora stata trovata. Ma perché il senatore D'Alì non è persona gradita, in fondo è un sottosegretario e rappresenta anche lui, come gli altri, le Istituzioni. Nessuno lo ha invitato. Questo è certo. Ma

## Nuove minacce dei boss per il 41 bis

«Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali, in cui sono più numerosi i detenuti sottoposti a questo regime, che hanno difeso molti degli imputati per mafia e che ora siedono negli scranni parlamentari e sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare queste leggi». A dir poco inquietante, la lettera scritta da detenuti rinchiusi nel carcere di Novara del calibro di Salvatore Madonia, Cristoforo Cannella e Giuseppe Giuliano, contro il 41 bis, resa nota dal segretario dei Radicali, Capezzone. Una vera e propria minaccia dai destinatari noti: gli avvocati siciliani, difensori dei mafiosi che da parlamentari siedono nei posti apicali di molte commissioni. Come non leggerci il nome dell'avvocato Nino Mormino, vicepresidente della Commissione Giustizia? «Loro

erano i primi, quando svolgevano la professione forense, a deprecare più degli altri l'applicazione del 41 bis». Fu proprio l'avvocato Mormino che sollevò l'illegittimità della video-conferenza, strumento adottato per permettere ai detenuti di partecipare ai processi mantenendo l'isolamento imposto dal regime del 41 bis. «Allora svolgevano la professione solo per far cassa», continua la lettera «Allorché, pur sapendo come sono stati condotti i processi che sono stati dei plotoni di esecuzione, ora non si preoccupano pur avendo la possibilità di ridare dignità e lustro ad una professione che ha perso del tutto la propria deontologia». Parole che fanno pensare ad una Cosa Nostra che sta iniziando a presentare i conti nell'unico modo che conosce: con le bombe. s.a.

della Banca Sicula, divenuta poi Comit, arrestato e condannato in secondo grado per mafia. Il nonno del senatore quando fu chiamato dal Tribunale di Trapani, fine Anni 60, a testimoniare contro Messina Denaro per l'applicazione della sorveglianza speciale, disse che era una brava persona. In seguito il nome della famiglia è rimasto legato al nome dei Messina Denaro anche per via di un terreno in contrada Zangara di Castelvetro che cedette, per la somma di 300 milioni al gioielliere Francesco Geraci, prestatore di Totò Riina, che poi andò a riprendersi i soldi allo sportello della Banca dei D'Alì. Terreno, confiscato su cui sorge la comunità Libera, inaugurata lunedì alla presenza del sottosegretario all'Interno Mantovano mentre il senatore D'Alì lo attendeva a Trapani. Forse, sarebbe stato imbarazzante per lui andare a parlare di mafia, dei Messina Denaro e di un terreno già di sua proprietà. Il Senatore D'Alì oggi, forse, sarà anche a Marsala alla commemorazione, organizzata dall'ANM, dal Comune e dalla camera Penale della città lilibetana, sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Torneranno a Marsala a ricostruire idealmente la Procura che fu di Borsellino, i suoi allievi e anche il dottor Rino Germanà che lo coadiuvò nelle più importanti indagini, l'investigatore scampato nel '92, armi in pugno all'attentato a cui partecipò proprio Matteo Messina Denaro. Il primo ad indagare nel '90 sui rapporti tra mafia e Banca Sicula. Che non è stato nominato Questore, qualche mese fa, dal Ministro Scaiola.

## l'intervista

Rita Borsellino

Parla la sorella del giudice ammazzato dieci anni fa: «Sono convinta che quella di Lunardi non era un gaffe, ma la linea del premier»

# «Questo governo vuol convivere con la mafia»

Saverio Lodato

appartenesse a un passato remoto.

**Perché parla di passato remoto?**  
«A guardarmi intorno mi viene da chiedere: ma è successo veramente? O sono passati solo dieci anni da quello che accadde il 19 luglio? Sapevo che avrei dovuto - che avremmo dovuto - fare i conti con una voglia di normalità, che è giusto che ci sia. Ma non con una normalizzazione che non ha alcun motivo di esistere. E invece tutto è accaduto in maniera quasi precipitosa».

**Quando si è passati da una legittima voglia di normalità alla normalizzazione?**

«Credo sia cominciato tutto con la feroce campagna di delegittimazione dei pentiti. Una campagna sistematica per cui improvvisamente si cambiò fronte. E quelli che erano i personaggi che sino ad allora erano considerati positivi, diventarono improvvisamente negativi. E non mi riferisco solo ai collaboratori di giustizia, ma anche ai pubblici ministeri, ai magistrati. Eravamo a metà degli anni '90».

**Perché la lotta alla mafia, che sino a quel momento era andata bene per tutti, venne messa improvvisamente in discussione?**

«Non so dare una motivazione logica. Avvertii questa sensazione netta durante gli incontri con la gente che avevo in tante città italiane. Ma non con i ragazzi, quanto con gli adulti. Avvertivo che questa campagna, scatenata da televisioni e giornali, veniva immediatamente recepita: basta parlare di mafia, basta parlare di antimafia. E sentivvi che questo processo di normalizzazione attecchiva nella coscienza e nella testa della gente».

**Perché?**

È la conseguenza logica delle leggi approvate nei primi cento giorni: le rogatorie, il falso in bilancio...



«Se devo darvi in qualche modo una spiegazione, forse ci si scandalizzava che i collaboratori di giustizia ottenessero sconti di pena. Si tentava di screditarli dal punto di vista morale, mentre il punto di vista morale non avrebbe dovuto entrarci per niente. Credo che la campagna sia stata dovuta al fatto che i cosiddetti pentiti parlavano sempre più chiaro e parlavano sempre di più. Si cominciarono a coinvolgere personaggi al di sopra della media mafiosa, a toccare strati della società che sino a quel momento non erano mai stati coinvolti, a fare insomma i nomi di persone - lo ripeto - superiori alla media mafiosa. A quel punto, in quegli strati della popolazione, subentrò una sorta di panico. E la politica venne incontro a questa paura, una paura che riguardava la politica e gli stessi politici: non si sapeva dove quel fenomeno poteva andare a parare. Si trovò un accordo politico completo su questo campo e non ci furono più distinzioni nette fra governi e opposizioni. Tutti parteciparono alla campagna di delegittimazione. O comunque fecero manca-

re il loro sostegno a chi invece avrebbero dovuto sostenere. I colpevoli stravolgimenti della verità e le omissioni altrettanto gravi e significative si saldarono».

**Quello attuale è il governo perfetto per la normalizzazione piuttosto che per la normalità?**

«Sicuramente sì. Lo ripeto: un ministro che invita a convivere con la mafia, quasi dovesse essere considerato un elemento normale della vita di tutti i giorni, dà molto da pensare».

**E invece, qualche giorno fa, Berlusconi ha detto che il suo governo non si farà intimidiare da nessuno.**

«Speriamo che si riferisca anche alla mafia e al proclama di Leoluca Bagarella sul 41 bis».

**Che impressione le fa sapere che un consigliere provinciale di Forza Italia viene arrestato insieme ai boss che partecipavano a un summit nelle campagne di Santa Margherita Belice?**

«Non ho parole». **Berlusconi non ha incontrato la seconda sezione del Tri-**

**bunale, presieduta da Leonardo Guarnotta, che sta processando per mafia il senatore Marcello Dell'Utri e che si stava recando a Palazzo Chigi. Ora ha fatto sapere che se ne riparerà in ottobre. Come interpreta questo rifiuto?**

«Anche questo è entrato quasi nella normalità della vita di questi uomini politici, dei nostri governanti. Non è solo Berlusconi che non trova il tempo di venire a rispondere alle domande dei giudici, quasi fosse una concessione da fare ai magistrati, e non invece il desiderio e la conseguente disponibilità di arrivare a far conoscere la verità. Speriamo che a ottobre si ricordi dell'impegno assunto».

**Cosa direbbe oggi Paolo Borsellino?**

«Non penso assolutamente di poter dire io quello che potrebbe dire Paolo in una situazione del genere. Semmai mi manca molto proprio il non poter chiedere a lui di aiutarmi, come era mia abitudine fare, ogni qual volta avevo un dubbio, una perplessità, o non riuscivo - da sola - ad orientar-

mi e capire gli avvenimenti. Discutere con lui mi apriva sempre gli occhi. So, per certo, che in giorni come quelli che stiamo attraversando e che abbiamo attraversato, Paolo non avrebbe scelto la linea del silenzio e del riserbo. Io sono molto rispettoso della memoria di Paolo. E so che superò il riserbo in sole due occasioni: nel 1988, quando si trovò di fronte alla morte annunciata del pool, e nel 1992, all'indomani dell'uccisione di Giovanni Falcone. Sono queste le due uniche esternazioni pubbliche, che gli costarono molto e che lui si sentì di fare. Ricordo che nel 1988, quando tornò da Agrigento e venne a trovare mia madre, era seduto in quell'angolo lì. Ricordo che disse: " Ne ho fatta una grossa, però la dovevo fare". E non avevamo neanche capito bene, perché non aggiunse altro. Raramente parlava del suo lavoro. Poi sapemmo di quelle sue interviste e dichiarazioni che lo portarono davanti al CSM».

**Resta poco o niente dell'eredità di Paolo Borsellino?**

«Istintivamente sarei portata a dire che la diagnosi è esatta. Solo che poi, guardando anche ad alcuni effetti, non mi sento di essere assolutamente catastrofica né categorica su questo punto. Sicuramente, anche se tutto è diventato molto più difficile e complicato, anche se spesso tutto quello che accade è circondato dall'indifferenza generale, risultati se ne continuano a ottenere. Il primo esempio che mi viene in mente? La trebbiatura del grano seminato nei terreni appartenenti ai Riina ai Provenzano e confiscati alla mafia... Esempio - forse piccolo - ma che dà la misura che, per fortuna di noi tutti, la ruota continua a girare».

«Mi affaccio dalla finestra del salone. Della strage non è rimasta

nessuna traccia: palazzi perfettamente ricostruiti, nel cratere della bomba cresce un albero d'ulivo. C'è un sole che illumina tutto. E' rimasta una zona rimozione che ormai nessuno rispetta. I vigili comunali, tanto solerti in altre zone della città, dormono in via d'Amelio. Lassù, in cima al monte Pellegrino, «con le sue forme graziose in piena luce», come scrisse Goethe, il Castello Utveglio.

«Da tutte le finestre di casa mia - conclude Rita Borsellino - si vede quest'immagine del Castello Utveglio a cui sono sempre stata molto legata tanto da ambientarvi le favole che racconto alle mie nipotine. Un'immagine per me quasi fiabesca. Ho sempre detto che soltanto una città come Palermo, che io amo visceralmente, anche se per tanti versi non mi piace, soltanto Palermo dicevo, poteva avere un castello tutto rosa che la domina. Ma un giorno, su un giornale che faceva un po' la cronaca di una delle udienze di questo processo-Borsellino, lessi che forse, proprio da lì, potrebbe essere partito l'impulso che fece scoppiare l'autobomba. Lessi anche che, almeno in quel periodo, dentro quel castello, ci sarebbe stata una sede del Sids. Questa notizia mi turbò talmente che non riesco più a guardarlo con gli occhi sereni di una volta, lo guardo sempre con un grande disagio. Non riesco più ad amarlo. E' come se mi avessero strappato quasi un altro affetto dalla mia vita, dalla mia mente, dal mio cuore. E tutto questo mi fa temere che i misteri sulla morte di Paolo possono restare tali e che la verità vera possa essere impossibile da scoprire, che non si riuscirà mai a conoscerla. Non dimentichiamo che il mafioso, indicato in un primo tempo come l'intercettatore della telefonata fra Paolo e mia madre, venne assolto in Cassazione. E' tutta una storia un po' strana. Ma so che questa storia è entrata nei processi».

**Tre processi, condanne per tanti mafiosi, ma forse i misteri solo mafiosi non erano?**

«Per me la verità vera è tutta la verità e questa dei processi non è sicuramente tutta la verità. Aspetto ancora di sapere non solo chi ha ucciso Paolo, ma anche chi volle e diede l'ordine della sua morte».